

Giuseppe Muraca, Il sapere della libertà di Diego Giachetti

Charles Wright Mills è stato uno dei maggiori rappresentanti della nuova sinistra americana che nel corso degli anni sessanta e settanta ha avuto anche da noi una certa influenza. Da tempo però è stato ingiustamente dimenticato, malgrado sia autore di alcuni dei testi fondamentali della sociologia contemporanea e del pensiero critico. A farlo emergere dall'oblio ci ha pensato Diego Giachetti che gli ha dedicato il suo ultimo libro, *Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills*, pubblicato da poco dalla casa editrice DeriveApprodi (Roma 2021, pp. 182, 17 euro).

Lo studioso torinese ha ricostruito e analizzato criticamente il percorso umano e intellettuale del sociologo americano, inquadrandolo nella cultura e nella società del suo tempo e sottolineando i caratteri peculiari del suo pensiero e della sua personalità. Nato nel 1916 da una famiglia della piccola borghesia (suo padre era assicuratore e sua madre casalinga), nel 1939 si laureò in sociologia e in filosofia, e nel 1942 fu proclamato dottore di ricerca in sociologia. Fondamentale per la sua formazione è stato l'incontro con la filosofia del pragmatismo e poi col pensiero di Marx e di Max Weber, che lui considerava i più grandi. Docente di Sociologia alla Columbia University di New York, egli ha condotto una vita all'insegna dell'anticonformismo. Alto e massiccio, egli vestiva come un beat, "si recava all'università con la motocicletta, portando il materiale didattico non in una borsa di pelle nera, ma in un borsone a tracolla". E se tutti i professori universitari vestivano con completi grigio-neri, perfettamente stirati, con cravatta e camicia bianca, egli "ostentava camicie colorate,

jeans stinti e stivali di lavoro". E ciò contribuiva a renderlo invisibile alla comunità accademica di cui pure faceva parte. E persino la sua scrittura semplice, limpida e di stampo divulgativo aveva attirato la critica di molti suoi colleghi che lo consideravano più un giornalista che uno scienziato sociale.

Con il libro *La élite del potere* aveva denunciato l'avvento di una democrazia oligarchica nel suo paese e si era battuto per opporsi ad essa, richiamando gli intellettuali alla loro responsabilità critica. Con *L'immaginazione sociologica* aveva condotto, da "guastatore", una forte critica agli indirizzi sociologici dominanti e al mondo accademico americano. Infatti, nel corso della sua attività aveva sempre condannato le contraddizioni della società di massa, la mancanza di coraggio degli intellettuali, il loro conformismo e il loro servilismo. Nell'ultimo periodo della sua vita aveva sostenuto la rivoluzione cubana di Fidel Castro e la ribellione dei paesi dell'America latina contro l'imperialismo statunitense, tanto da attirare l'attenzione della FBI.

Giachetti ne fa un ritratto molto nitido e intenso. Come ha scritto Dan Wakefield "con le sue idee e il suo stile di vita ha dato colore ai grigi anni Cinquanta e ha preparato il terreno alla venuta dei movimenti giovanili di contestazione degli anni sessanta."

In sostanza, Mills ha occupato una posizione unica nel radicalismo americano e la sua morte (avvenuta per un infarto nel 1962) ha lasciato un vuoto incolmabile. Da spirito indipendente, egli non aveva mai fatto parte di un partito, non si riteneva un marxista e disprezzava il socialismo sovietico e qualsiasi tipo di ortodossia. "stava con la sinistra, ma non era di sinistra. Era un guerrigliero solitario [...]. In un mondo disumano aveva insegnato cosa significa essere un intelletto libero e umano, [...] e tale è rimasto" fino alla fine.

La scommessa perduta dell'unità sindacale di Leonello Tronti

Il decreto di San Valentino – L'84: la scommessa perduta dell'unità sindacale -di Leonello Tronti, 4 marzo 2021 (ildiariodellavoro.it)

La maturazione del decreto di San Valentino costituisce per la storia del sindacato confederale un preciso punto di crisi. Più di dieci anni prima, il 3 luglio 1972, CGIL, CISL e UIL avevano siglato a Roma il patto federativo che portò alla nascita della Federazione unitaria, con l'impegno di agire in modo quanto più possibile autonomo dai partiti politici. Nell'ottobre dello stesso anno l'assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici aveva fondato la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) con organismi e sedi unitarie a ogni livello, dando vita all'esperienza sindacale che portò avanti in modo più completo l'esperienza unitaria. Tuttavia, se per tutti gli anni '70 La Federazione CGIL-CISL-UIL garantì la gestione unitaria delle principali vicende sindacali, l'unità però non resse negli anni '80, in particolare in occasione della promulgazione da parte del governo di Bettino Craxi del decreto-legge di San Valentino, che sanciva la predeterminazione della scala mobile.

All'inizio degli anni '80, alimentata da ripetuti shock di prezzo del petrolio e delle materie prime e tenuta in quota dal meccanismo infernale della scala mobile riformata nel 1975^[1], l'inflazione decimava il potere d'acquisto di chi era

privo di scudi protettivi o potere di mercato: disoccupati e piccoli *rentier*, piccoli proprietari di immobili affittati e di titoli pubblici, piccoli negozianti, professionisti e imprenditori privi di potere di mercato, lavoratori autonomi. La ricetta monetarista e la saggezza convenzionale basata sulla curva di Phillips convenivano nel combattere l'inflazione con la restrizione dell'offerta di moneta. Chiudendo i rubinetti del credito alle imprese si lasciavano fallire quelle più fragili, rendendo disoccupate schiere di lavoratori e ricomponendo, in teoria, l'esercito industriale di riserva fino ad arrestare la pressione salariale con l'assenza di lavoro, l'impoverimento delle famiglie, lo scoraggiamento di chi cercava lavoro.

Per Ezio Tarantelli, che in quegli anni aveva lasciato il Servizio Studi della Banca d'Italia per dedicarsi alla sua proposta di governo concertato dell'economia all'Università e all'Isel, l'Istituto per gli Studi dell'Economia del Lavoro che Pierre Carniti aveva creato per lui, l'inflazione andava combattuta in tutt'altro modo che con "la corda del boia" della stretta monetaria. Oltre a essere caratterizzata dall'effetto perverso di consolidare l'inflazione importata a causa del suo disegno *backward-looking*, la scala mobile era per Tarantelli un meccanismo rigido e, sotto il profilo politico, caratterizzato da un automatismo che non aiutava affatto i lavoratori a guadagnare "l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese", come indicato dall'articolo 3 della Costituzione italiana. Egli intravedeva invece, nella necessità inderogabile di abbattere l'inflazione, una straordinaria opportunità di dare applicazione concreta al grande consenso sociale conquistato dal movimento sindacale nei decenni precedenti: un consenso divenuto ormai a tutti gli effetti potere di opinione e politico, come evidenziato dall'istituzione della

Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL [\[2\]](#). Il sindacato italiano aveva raggiunto una maturità tale da consentirgli l'accesso

alla “stanza dei bottoni”, prendendo parte attiva alla programmazione dell’inflazione e, con essa, della politica dei redditi, attraverso il coordinamento delle dinamiche salariali con gli obiettivi e i comportamenti di risanamento degli altri attori della politica economica. Questi potevano essere negoziati e condivisi secondo un modello “neocorporatista”, di “partecipazione dall’alto”, che combinava e interpretava in modo inedito e creativo gli articoli 46 e 3 della Costituzione.

Ai fini del disegno di un modello originale di relazioni industriali, l’alta inflazione non costituiva soltanto un motivo di grave preoccupazione per la tenuta delle condizioni degli strati sociali non protetti, ma anche un’occasione senza precedenti per evidenziare l’importanza del sindacato come partner del governo e delle imprese nel perseguimento non solo di obiettivi di risanamento ma anche di sviluppo economico e sociale. Sul tavolo della concertazione, infatti, il sindacato poteva porre la disponibilità a prendere parte, con la moderazione delle richieste salariali, a una manovra di disinflazione dell’economia perseguita congiuntamente da Governo (su tariffe, prezzi amministrati e fisco), imprese (sui prezzi di beni e servizi) e banca centrale (sull’offerta di moneta), chiedendo in cambio – nella logica di uno “scambio politico” *win-win*, capace di migliorare le posizioni di tutti i contraenti – modifiche favorevoli ai lavoratori nel fisco, nelle politiche del lavoro, nella protezione sociale. L’allora crescente attenzione degli economisti per la teoria delle aspettative razionali sosteneva Tarantelli nel ritenere che anche il solo annuncio di un impegno comune a perseguire congiuntamente gli obiettivi di disinflazione concordati avrebbe indotto negli agenti economici attese e comportamenti coerenti, agevolando il processo di aggiustamento.

Non tutto il sindacato però, e soprattutto non tutta la politica, erano pronti a sposare questo disegno [\[3\]](#). Resisteva nella sinistra più accesa la paura esplicita di una

“svendita”, di una rinuncia senza contropartite alla copertura automatica dei salari dall’inflazione passata, mista al timore che il sindacato non fosse pronto ad assumere responsabilità dirette nella gestione della manovra economica. Ma per Tarantelli e per la componente sindacale che ne condivideva il disegno (anzitutto Carniti e Benvenuto, ma anche la componente socialista della CGIL e, almeno in parte, lo stesso Lama), si trattava di organizzare un possibile “scambio politico”: rinunciare agli aumenti automatici in busta paga in cambio della predeterminazione concertata della crescita salariale e, con essa, del controllo dell’inflazione, e quindi della capacità di incidere sulle scelte macroeconomiche, sulla distribuzione del reddito e sull’accumulazione. Un passaggio cruciale che avrebbe potuto preparare la possibilità di concertare i modi e i tempi di produzione, la politica industriale e l’organizzazione stessa della società.

In realtà, data l’inflazione montante e lo stallo in cui si trovava la politica all’indomani della fase della “solidarietà democratica”, il tema dello scambio politico non era una vera novità. Con l’assemblea dei quadri tenutasi all’Eur a Roma nel 1979, CGIL, CISL e UIL avevano già fatto la scelta concorde della moderazione salariale e della flessibilità nell’organizzazione del lavoro, che doveva essere scambiata con una ripresa dello sviluppo e degli investimenti. E in questa linea, il 22 gennaio 1983 Enzo Scotti, ministro del Lavoro del governo Fanfani, aveva portato alla firma delle confederazioni sindacali un protocollo di intesa che costituiva il primo esempio di patto sociale condotto in porto: si riduceva il valore del punto di scala mobile, si concedevano gli straordinari obbligatori, si dava il via ai contratti di formazione lavoro.

Su queste basi l’anno successivo, con il governo Craxi e con De Michelis ministro del Lavoro, dopo lunghe trattative i sindacati giungono il 7 febbraio in prossimità della firma di un nuovo e più complesso impegno tripartito che, secondo la

lezione di Tarantelli, comporta la predeterminazione della scala mobile nel quadro di un processo di disinflazione concertato trilateralmente. Ai lavoratori è chiesta la rinuncia nel 1985 a quattro scatti rispetto a quanto dovuto per l'inflazione passata, a fronte di una corposa contropartita fatta di provvedimenti fiscali e sterilizzazione del drenaggio fiscale, governo delle tariffe, dei prezzi e dell'equo canone in linea con l'obiettivo di inflazione, innovazioni per il mercato del lavoro e contratti di solidarietà, nuovi strumenti di politica industriale e interventi nei settori e nelle aree di crisi, istituzione del fondo di solidarietà, programmi per l'occupazione giovanile (in particolare nel Mezzogiorno), misure per la sanità e indicizzazione degli assegni familiari, provvedimenti per il pubblico impiego.

Ad accordo praticamente concluso, il partito comunista impone però alla CGIL l'arresto: se CISL e UIL avevano ricevuto dai propri organi mandato per la firma, e Ottaviano Del Turco dichiara l'assenso della componente socialista della CGIL, Luciano Lama deve invece annunciare che la maggioranza della CGIL è contraria al patto, tanto da non ritenerne utile alcuna modifica. Più che tecniche, sull'efficacia delle misure convenute ai fini della disinflazione in tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, le motivazioni di Enrico Berlinguer, che da segretario del PCI ha richiamato Lama alla disciplina di partito, sono essenzialmente politiche: poiché il sindacato non è un soggetto politico autonomo, non è autorizzato a trattare accordi di politica economica direttamente con il Governo, a maggior ragione senza che questo abbia ricevuto in tal senso un esplicito mandato dal Parlamento.

Nonostante il rifiuto della CGIL e a fronte del fallimento di ogni tentativo di difesa dell'unità tra le Confederazioni da parte della corrente socialista della CGIL, la CISL e la UIL confermano l'approvazione dell'accordo. E il Governo decide di

andare avanti lo stesso: il 14 febbraio trasforma in decreto-legge l'accordo separato con il quale la CISL, la UIL, Confindustria e tutte le associazioni imprenditoriali, comprese le cooperative e lo stesso Governo, convengono sulla necessità di predeterminare la scala mobile come elemento irrinunciabile del processo di disinflazione dell'economia, segnando così un sostanziale passo avanti sulla strada della sua abolizione. Il deflatore dei consumi delle famiglie, che nel 1980 aveva raggiunto un tasso annuo di crescita del 21,7%, nel 1984 è all'11,5% e l'anno dopo scenderà sotto le due cifre, continuando a ridursi fino a raggiungere nel 1987 il 5,3%.

Dodici anni di unità sindacale saltano in aria. L'esperienza della Federazione unitaria giunge ad esaurimento in una situazione di forte tensione all'interno del mondo sindacale. La diversità di vedute di lì a poco diventa di dominio pubblico. Nel momento in cui il pentapartito guidato da Craxi (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) lancia una massiccia offensiva a difesa della riforma, il PCI guidato da Berlinguer convoca le forze contrarie alla riforma arrivando all'ostruzionismo in Parlamento e viene indetta, autoconvocata dalle forze politiche e sindacali contrarie al decreto, una manifestazione che vede a Roma più di 700 mila partecipanti. Berlinguer a quel punto si fa promotore di un referendum popolare per abrogare il decreto. Non ne vedrà però l'esito, perché colpito da un ictus verrà a mancare a giugno. Il 27 marzo dell'anno seguente, poco prima del referendum, morirà anche Tarantelli, assassinato dalle Brigate Rosse.

Pochi giorni dopo, il 9 e 10 giugno 1985, al referendum vince il no e la mancata abrogazione del decreto di San Valentino segna la più grande sconfitta subita dalla maggioranza della CGIL e dal Partito comunista nella storia repubblicana. Un mese dopo Carniti lascia la CISL; per problemi di salute, ma forse ancor più perché non se la sente di impegnarsi a ricostruire daccapo quell'unità sindacale alla cui

edificazione aveva dedicato tanto impegno prima nei metalmeccanici e poi nella confederazione, e che si era così brutalmente lacerata. Poco dopo, anche Lama lascia la CGIL.

Nel 1986 la scala mobile viene riformata e semestralizzata; nel 1990 Confindustria (presidente Pininfarina) la disdetta comunque. In un primo momento il Governo Andreotti ottiene il ritiro del provvedimento, ma il meccanismo di salvaguardia automatica del salario reale verrà disdettato definitivamente l'anno seguente. I buoni risultati ottenuti nella disinflazione, che tuttavia continua a richiedere un governo severo dell'offerta di moneta, avviano l'era della concertazione, che verrà istituzionalizzata con l'accordo del 23 luglio 1993. (pubblicato dal sito www.labour.it)

Nota: Il testo qui pubblicato è parte di un lavoro che è stato pubblicato per intero in Aa. Vv. (2020), UIL 1950-2020. La nostra storia studiata, Arcadia Edizioni, Roma, pp. 137-150.

di Leonello Tronti (Università degli Studi Roma Tre)

[\[1\]](#) Sul dibattito tecnico e politico intorno al legame tra scala mobile e inflazione, si veda Pierre Carniti, "Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d'assalto, 1973-1985", Castelvecchi, Roma 2019, pp. 121-139. Il punto centrale è se davvero, in quel periodo, il salario fosse "indicizzato al 100 e più", come volevano tra gli altri Franco Modigliani e Tommaso Padoa Schioppa, *La politica economica in una economia con salari indicizzati al 100 e più*, in *Moneta e credito*, Vol. 30, n. 117 (1977) – ovvero se l'inflazione traesse origine dalla dinamica salariale –, oppure se essa fosse causata esogenamente dagli shock di prezzo del petrolio e delle materie prime, e trovasse nella trasmissione *ex post* dell'impulso inflazionistico ai salari, e dunque nella creazione di aspettative inflazionistiche oltre il momento dello shock stesso, la principale ragione della sua persistenza nel tempo (Ezio Tarantelli, "La forza delle idee.

Scritti di economia e politica”, Laterza, Roma-Bari, 1995.

[2] Si vedano soprattutto Ezio Tarantelli, “Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano”, Laterza, Roma-Bari, 1978, e l’opera fondamentale “Economia politica del lavoro”, Utet, Torino, pubblicata postuma nel 1986. Un’ottima ricostruzione del pensiero dell’economista è poi quella realizzata da Giovanni Michelagnoli, “Ezio Tarantelli – Economic Theory and Industrial Relations”, Springer, Berlin, 2012, mentre sulla figura umana e sulla sua vicenda sono imperdibili le opere realizzate dal figlio Luca Tarantelli (il libro “Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti”, Rizzoli, Milano, 2013), o da lui promosse (il documentario di Monica Repetto, “Ezio Tarantelli. La forza delle idee”, Deriva Film, Roma, 2010).

[3] Il fondamentale lavoro di ricostruzione in dettaglio della vicenda del decreto è quello contenuto nei due volumi di Giorgio Benvenuto e Antonio Maglie, “Il divorzio di San Valentino. Così la scala mobile divise l’Italia”, Bibliotheka Edizioni, Roma, III edizione 2016.

Inchiesta sulle condizioni di lavoro nel settore automobilistico di Diego Giachetti

Il 21 gennaio 2021 la fusione tra due colossi dell'industria automobilistica, la Fiat Chrysler Automobiles (FCA) e la Peugeot S.A (PSA), ha dato vita al gruppo multinazionale Stellantis. Un evento che ha e avrà una ricaduta italiana poiché alcuni stabilimenti della novella impresa hanno sede nel nostro paese come lascito della Fiat, diventata FCA nel 2014, con sede legale ad Amsterdam, fiscale a Londra, cervello a Detroit e ora a Parigi. Parallelamente alla creazione della FCA, la produzione dei veicoli commerciali, delle macchine movimento terra, di quelle agricole, dei veicoli speciali e dei motori a essi destinati è stata accorpata in un nuovo gruppo, Case New Holland Industrial (CNH). Sulle condizioni di lavoro negli stabilimenti italiani si è avviata una ricerca, condotta dalle Fondazioni Di Vittorio e Sabattini, su iniziativa della FIOM-CGIL, ora pubblicata dalla Fondazione Feltrinelli (Av. Vv., *Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA-CNH*, Milano, 2020).

La ricerca intendeva documentare le condizioni di lavoro connesse al nuovo modello produttivo, con particolare attenzione anche al tema della sicurezza e della salute, e ricostruire le recenti vicende industriali e societarie avvenute all'interno dei processi di riorganizzazione e trasformazione del settore automobilistico a livello mondiale. L'attenzione posta al gruppo FCA-CNH deriva dal fatto che, per dirla con Maurizio Landini e Francesca Re David, l'industria automobilistica ha rappresentato una corposa "autobiografia del Paese", comprensiva della storia di un pezzo importante del movimento operaio e sindacale. Oggi il settore automobilistico occupa più di 230 mila persone tra produzione diretta e indiretta: 80 mila sono gli addetti di FCA-CNH, Magneti Marelli e Ferrari, mentre il comparto della componentistica conta 2.200 aziende da cui dipendono circa 160 mila addetti.

Torna l'inchiesta operaia

La ricerca si è avvalsa del contributo di un minuzioso lavoro

d'inchiesta, pratica non nuova che rende protagonisti i lavoratori, chiamati a raccontare e analizzare le loro condizioni di lavoro. Scopo dell'inchiesta era rilevare limiti e criticità dell'organizzazione del lavoro, l'impatto sulla salute e sulla sicurezza, gli ostacoli alla partecipazione dovuti a una gerarchia di fabbrica chiusa e poco ricettiva, i limiti e le tensioni presenti nel sistema di relazioni industriali. È da ricordare la rottura verificatasi nel 2011 tra l'azienda e la FIOM-CGIL, con la firma separata del contratto e l'uscita dell'azienda dal contratto nazionale dei metalmeccanici e da Confindustria.

Quasi 10 mila i questionari raccolti su una platea potenziale di circa 50 mila lavoratori e lavoratrici che compongono l'universo di riferimento dei 54 stabilimenti coinvolti nell'indagine. Un campione che rappresenta una forza lavoro composta dall'80% di uomini e 20% di donne, prevalentemente concentrate nelle mansioni di linea e di rifornimento; suddivisa nelle seguenti fasce d'età: 34% tra 50 e 59 anni, 40% tra i 40 e i 49, un 20% circa tra 30 e 40 e un 6% con meno di trent'anni. I risultati sono descritti da Davide Bubbico, Daniele Di Nunzio, Giuliano Ferrucci, e analizzati in profondità nei capitoli seguenti. Nella valutazione delle condizioni di lavoro emergono aspetti negativi che oscillano tra il 40-50% delle risposte e criticano, in ordine decrescente, l'inquadramento professionale, l'intervento sindacale, l'organizzazione del lavoro, lo stato dei servizi igienici, il carico di lavoro. Meno negativi i giudizi riguardanti i dispositivi di protezione individuale, l'orario di lavoro, il rischio d'infortunio, il rapporto coi capi, la turnistica.

Il 60% ritiene che la nuova organizzazione del lavoro abbia peggiorato la condizione lavorativa (solo un 12% la ritiene migliorata) perché ha comportato l'intensificazione dei ritmi, non ha favorito la rotazione nelle prestazioni, e la riduzione del personale ha fatto aumentare i carichi di lavoro.

Complessivamente emerge un netto peggioramento della condizione lavorativa, scrive Matteo Gaddi, autore di tre capitoli nei quali analizza la strategia d'investimenti dell'azienda, l'organizzazione del lavoro, la connessione tra innovazione tecnologica, modello organizzativo e condizione di lavoro.

Partecipazione al prodotto-processo?

La valutazione del modello partecipativo, inteso come pratiche di auto attivazione e condivisione delle scelte organizzative per supportare i miglioramenti dei processi produttivi, evidenzia le carenze di un sistema di coinvolgimento dovute all'incapacità di garantire spazi di partecipazione dei dipendenti. Infatti il giudizio è negativo per due intervistati su tre. La collaborazione non è riuscita, nonostante circa la metà degli intervistati abbia dichiarato di aver proposto miglioramenti del prodotto-processo, senza ottenere attenzioni dai dirigenti: 46% senza alcuna risposta, 42% con risposte sporadiche. Emerge un senso di insoddisfazione approfondito collettivamente nei capitoli di Giuliana Comisso, Lisa Dorigatti, Matteo Rinaldini e Stefano Valerio, che trattano della riorganizzazione del processo produttivo e della ridefinizione gerarchica delle aree di lavoro che ne è conseguita, soffermandosi sulla questione della salute e della sicurezza, per cogliere elementi di disagio che nascono dalla paura di ritorsioni disciplinari e dalla fatica nervosa, oggi detta stress psicologico. Guido Cavalca, riflettendo sul modello partecipativo, rileva un certo grado di interesse dei lavoratori per la partecipazione da cui dovrebbe derivare una maggiore soddisfazione lavorativa, che non si realizza per carenze proprie della direzione gerarchica e per l'intensificazione dei ritmi che non lascia tempo per sperimentare innovazioni.

Davide Bubbico e Angelo Moro trattano dell'intervento sindacale e delle differenti colture sindacali date nel contesto della fabbrica. Esiste una crisi delle relazioni

industriali che coinvolge il modello di rappresentanza sindacale, in particolare nel rapporto coi giovani assunti, dovuta al “clima” di fabbrica e alla riorganizzazione produttiva che ostacolano il mantenimento dei legami tra sindacalisti e lavoratori, senza escludere però anche carenze e limiti inerenti alla stessa attività sindacale.

Ancora su Raniero Panzieri e i «Quaderni Rossi» di Diego Giachetti

A cent'anni dalla nascita, Raniero Panzieri rimane una delle figure più importanti e limpide nella storia dell'intellettualità militante e del movimento operaio italiano del secondo dopoguerra. Prematuramente scomparso a soli 43 anni, dirigente del Partito socialista, condirettore di *Mondo operaio*, traduttore assieme alla moglie del secondo libro del *Capitale*, collaboratore della casa editrice Einaudi, fondatore dei *Quaderni rossi*, fin dalle sue «Tesi sul controllo operaio», scritte insieme a Lucio Libertini, ha dato un contributo importante alla ripresa feconda di Marx e del marxismo in Italia, nonché al ripensamento della via rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato.

Due recenti pubblicazioni, il libro di Marco Cerotto, *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi»*. *Alle origini del neomarxismo italiano*, per la collana Input di Derive Approdi, e *Panzieri, prima durante e dopo i «Quaderni Rossi»*, a cura di Alessandro Marcucci e Sergio Bianchi, pubblicato nella collana “scavi” della rivista *Machina* (scaricabile da

www.machina-deriveapprodi.com), ripropongono temi e problemi sollevati da un protagonista ancora in buona misura da riscoprire. Quest'ultimo testo presenta due tipologie di materiali. Una riguarda la formazione di Panzieri dagli anni della guerra al suo impegno nel Partito socialista con ruoli di direzione sia culturale che politica. L'altra si concentra sull'esperienza della rivista *Quaderni Rossi*, da Panzieri ideata e fondata. Gli autori dei testi in questione, oltre a Panzieri sono: Marco Scavino, Alessandro Marucci, Stefano Merli, Toni Negri. Marco Cerotto invece ricostruisce alcuni dei tratti principali della biografia politico-intellettuale di Panzieri, soffermandosi sui lasciti e sulla sua eredità e mettendo al centro dell'analisi la sua riflessione teorico-politica dal 1956 al 1964, anno della sua morte.

I presupposti di Panzieri

La formazione politica e intellettuale di Panzieri risente, per fare solo due nomi, dell'influenza di Rodolfo Morandi e Galvano Della Volpe, col suo marxismo fuori dal coro togliattiano della linea De Sanctis-Croce-Gramsci e del rigido, quanto sterile, marxismo-catechismo sovietico. Da Morandi gli deriva l'idea della necessità di elaborare una strategia operaia fondata sulla democrazia dal basso, consiliare, a partire dal controllo operaio, che permette di recuperare Rosa Luxemburg e il Gramsci dei consigli di fabbrica. Di qui la necessità di un ritorno in fabbrica, là dove pulsa il cuore del capitalismo, nel suo rapporto diretto fra lavoro vivo e morto, fra capitale variabile e costante. È la Torino-Fiat, laboratorio di uno dei punti più avanzati del capitalismo italiano nel secondo dopoguerra. Sul piano propriamente politico è anche il modo di agire per uscire da sinistra dalla crisi dello stalinismo, apertasi nel 1956, per muovere la ricerca di come si produce la rivoluzione in Occidente, una terza via tra stalinismo, riformismo socialdemocratico e/o di struttura, di togliattiana memoria. Strategia quest'ultima che non prevedeva, secondo Panzieri, un

intervento diretto nella sfera produttiva, ed escludeva quindi la rottura rivoluzionaria del sistema, favorendo «soltanto catene più dorate per la classe operaia».

L'uscita da sinistra prevedeva un percorso lungo e non privo di una certa ambiguità. Si trattava di rivitalizzare le organizzazioni storiche e tendere in prospettiva a costruire un nuovo partito operaio. L'idea di fondo era quella di riuscire a tenere insieme l'azione diretta e concreta nel movimento operaio e la critica agli orientamenti di fondo delle organizzazioni sindacali e partitiche. Impresa promossa ma non risolta al momento della nascita dei *Quaderni Rossi*, dove la questione se agire come gruppo autonomo e, se necessario, in contrasto col sindacato, oppure lavorare in un rapporto di critica e stimolo verso di esso, nel caso della Fiom in particolare, si ripropose.

Da Della Volpe mutuava l'idea che, come Galileo s'impegnò a smontare il sistema concettuale della fisica scolastica -che presupponeva l'esperienza- Marx aveva costruito una sociologia della formazione economico-sociale capitalistica, piuttosto che una aprioristica metafisica del sociale. La ripresa del concetto di formazione economico-sociale, a differenza dei soli rapporti di produzione, includeva il nesso fra fabbrica e società, fra produzione riproduzione sociale, fra sistemi interrelati di modi storici di produzione all'interno stesso del sistema capitalistico. Ne derivava una trattazione innovativa di temi riguardanti il neocapitalismo, l'uso capitalistico delle macchine e della scienza-tecnologia, che spingevano al rinnovamento del marxismo italico.

L'automazione, introdotta allora anche nell'industria italiana, non liberava il lavoro operaio, lo svuotava di contenuto e aumentava il grado di alienazione. La società opulenta migliorava certo la condizione materiale di vita della classe operaia ma, complici i partiti tradizionali della sinistra, comportava l'integrazione della classe lavoratrice nei rapporti di produzione capitalistici. Il "nuovo"

capitalismo andava analizzato integrando nel modello marxista alcune delle innovazioni prodotte dalle scienze sociali "borghesi" di quegli anni, proprio come aveva fatto Marx con gli economisti classici del suo tempo. Il ritorno a Marx, quello del *Capitale*, consisteva in una rilettura alla ricerca di quelle pagine che aiutavano la comprensione della modernità neocapitalistica, del piano del capitale come elemento d'integrazione di sindacati e partiti e anche della conflittualità operaia stessa nello sviluppo dell'industria capitalistica, con la sussunzione reale del capitale variabile al capitale costante. Tuttavia, il lavoro di scavo su Marx rimase in gran parte inconcluso. Le parti riconsiderate si limitarono ai pochi testi di una elaborazione promessa che Panzieri, mancato nel 1964, non poté proseguire.

Com'erano rossi qui quaderni

L'humus dal quale nasce, cresce e si sviluppa l'operaismo, inteso come ritorno all'intervento diretto nelle lotte di fabbrica, è databile nella seconda metà degli anni Cinquanta quando si avvia un processo di rottura ridefinizione della politica che rompe con la tradizione socialcomunista. Nascono riviste che aprono un dibattito a sinistra, tra le quali *Quaderni Rossi*. Quest'ultima mette assieme persone e personalità con percorsi diversi. A Torino un gruppo di giovani socialisti e Romano Alquati che è in contatto con un gruppo di milanesi, poi ci sono i romani, Mario Tronti e Asor Rosa, e gli agganci coi veneti dove già opera un giovane intellettuale: Toni Negri. Tre componenti maturano nel cuore della rivista: i "sociologi", attenti ai contributi provenienti dalla sociologia, propensi a usare lo strumento dell'inchiesta nelle fabbriche; i "filosofi" o "politici" romani, con la sofisticata preparazione teorica di Tronti per la scienza marxiana; i "selvaggi", attivi a Milano e Torino (Alquati, Gobbi, Gasparotto) che propongono la conricerca come strumento di passaggio al lavoro politico autonomo e indipendente.

Per Panzieri e i giovani sociologi, *Quaderni Rossi* si propone come strumento di critica e inchiesta, per mettere in tensione e trasformare le istituzioni del movimento operaio. L'inchiesta operaia è assunta nella sua dimensione sociologica al fine di conoscere la condizione operaia, mantenendo però la separazione tra produzione della conoscenza e organizzazione, la prima deve essere rappresentata dalla seconda, sindacato o partito che sia. Diversamente la conricerca è qualcosa di più di una declinazione particolare dell'inchiesta, è un metodo di azione politica di base, che ha per scopo la trasformazione della condizione operaia oggettiva in forza soggettiva. Fare conricerca significa inserirsi nella lotta operaia per elaborare assieme ai lavoratori un progetto politico organizzato. Sono impostazioni diverse che portano alla nascita per separazione del gruppo riunito attorno alla rivista «Classe operaia». In senso stretto, l'operaismo inizia con quella rivista, col tentativo di superare la divisione tra l'intellettuale e il militante, tra il sapere e l'agire politico. Due componenti di una stessa generazione, i giovani intellettuali "eretici" e i giovani operai della fabbrica tayloristica, di recente immigrazione e addetti ai lavori dequalificati, provano a incontrarsi mediante l'intervento in fabbrica, scavalcando le intermediazioni sindacali e partitiche. È una scommessa sulle lotte che verranno e sui nuovi protagonisti di queste lotte le cui avvisaglie si colgono negli scontri di Piazza Statuto a Torino nel 1962 e, prima ancora, nei ragazzi dalle «magliette a strisce» nelle strade di Genova nel 1960.

Non è il caso di ricordare in queste poche righe le varie vicende della travagliata vita della rivista che portarono alla divisione del gruppo redazionale, se mai invece è opportuno segnalare, come ha fatto Marco Scavino, che «se il Sessantotto italiano risultò molto più legato alle fabbriche e alle vicende operaie, rispetto ad altre realtà internazionali, fu proprio per il ruolo che vi ebbero questi gruppi (che nelle discussioni dell'epoca venivano a volte indicati,

polemicamente, come “operaisti”»)». Il lascito di idee e spunti dei *Quaderni Rossi* fu ripreso, con forme e modalità distinte, da vari gruppi della sinistra rivoluzionaria nati sull’onda delle lotte studentesche e operaie del biennio 1968-69, in primo luogo, ad esempio, Potere operaio, che si presentò fin dall’inizio rivendicando l’eredità dell’esperienza dei *Quaderni Rossi*, consolidata dalla sistematizzazione fatta da quelli di *Classe Operaia* la cui elaborazione era presentata come lo sviluppo di un percorso iniziato con Panzieri.

Una storia ben ricordata di Diego Giachetti

Quando ho appreso dell’uscita del libro *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia Operaia (1968-1977)*, curato da Roberto Biorcio e Matteo Pucciarelli (Mimesis, Milano 2021), mi son detto: “finalmente”, un testo che dà luce a una storia importante, almeno quanto quelle di altre organizzazioni politiche degli anni Settanta già raccontate, come nel caso di *Lotta Continua*, *Il Manifesto*, *Il Partito di Unità Proletaria*, *Potere Operaio*, *l’Unione dei Comunisti Italiani-Servire il Popolo*, la variegata area dell’Autonomia Operaia, per non dire del favore mediatico goduto dalle principali formazioni della lotta armata. Fin dal lontano 1973, in un libro allora unico sull’argomento, Giuseppe Vettori, nel tracciare una storia della *Sinistra extraparlamentare in Italia* (Newton Compton edizioni), aveva segnalato che *Avanguardia Operaia* costituiva uno dei punti più alti raggiunti dalla sinistra rivoluzionaria italiana in quegli anni, sia per quanto concerneva l’elaborazione teorica e sia per i concreti risultati

politico-organizzativi. È il gruppo, scriveva, che più offre un'impressione di solidità, di consapevolezza responsabile. Era un giudizio a caldo che da anni aspettava una conferma, venuta ora dal libro appena pubblicato.

Il libro racconta la nascita e la fine di *Avanguardia Operaia* senza trionfalismi, mettendo anche in risalto, là dov'è necessario, errori, velleità e ingenuità, senza eccedere col saputello senno di poi, di un gruppo di compagni che, come dice il titolo, "volevano cambiare il mondo", cioè dimostrare, per dirla con Vittorio Rieser, che "non solo un altro mondo, ma anche un altro socialismo era possibile". Dopo un'introduzione di carattere generale, da parte dei due curatori, il libro si snoda per capitoli tematici scritti da più protagonisti, che ripercorrono i settori d'intervento politico, sindacale, culturale dell'organizzazione: i Comitati Unitari di Base (Franco Calamida), il movimento degli studenti (Marco Poalini), il movimento delle donne (Grazia Longhi), la politica sul territorio e le lotte sociali (Claudio Madricardo), il lavoro culturale (Vincenzo Vita), l'antifascismo e il servizio d'ordine (Paolo Miggiano), l'intervento nelle forze armate (Alberto Madricardo).

Di cosa si parla

Avanguardia Operaia (A.O.) prende il nome dall'omonimo foglio di intervento operaio pubblicato a Milano a partire dalla seconda metà del 1967, ad opera di militanti in procinto di abbandonare la sezione italiana della IV Internazionale, in collegamento con lavoratori di alcune fabbriche che, di lì a poco, costituiranno i Comitati Unitari di Base (CUB). Nell'effervescenza del biennio delle lotte studentesche e operaie del 1968-69, dalle quali traggono origine, per ragioni e motivazioni diverse, gruppi politici come Lotta Continua, Potere Operaio, Il Manifesto, l'Unione dei Comunisti Italiani, la collocazione ideologica e politica di A.O. ha una sua specificità. Non è "spontaneista", non è "operaista", è leninista ma ben lontana dal variegato mondo politico

dell'area maoista-marxista-leninista, rifugge da tentazioni "lottarmatiste". È erede di una tradizione bolscevico-leninista decisamente antistalinista e come tale imposta la sua costruzione organizzativa: statuto, cellule d'intervento nei movimenti, costruzione dei CUB nelle fabbriche, direzione centralizzata, attenzione alla formazione dei quadri e dei militanti, tesseramento con distinzione tra militanti e simpatizzanti. Nata a Milano, avvia un processo di crescita basato sul confronto-inclusione con gruppi politici affini, presenti in varie città d'Italia, sulla base di un progetto che ha per scopo l'unificazione dell'area leninista.

Fa una certa impressione oggi rilevare come in quegli anni si fossero costituiti una miriade di circoli, centri marxisti, leninisti, di documentazione e di intervento politico operanti in diverse città, fuori e alla sinistra dei partiti tradizionali del movimento operaio. Ad esempio, già sul finire del 1968 ad un seminario promosso da A.O. risultavano invitati gruppi "affini" di Torino, Asti, Cremona, Brescia, Venezia, Toscana, Roma, Perugia, Rimini, Pavia, Ravenna, Palermo. E l'anno dopo al convegno indetto da A.O. parteciparono *Unità operaia* di Roma, il *Circolo Lenin* di Palermo, il circolo *Karl Marx* di Perugia, *Riscossa operaia* di Ravenna, *Lotta di classe* di Ivrea, *Potere operaio* di Pontedera. È questa una fase dai connotati "estremisti": astensionismo, scarsa attenzione alla militanza sindacale, promozione dei CUB come strutture autonome dal sindacato, presto abbandonata col passaggio nel 1974 ad organizzazione nazionale. I CUB non vengono più considerati come contraltare al sindacato, si accetta di aderire ad esso e di lavorare soprattutto nei consigli di fabbrica, la teorizzazione dell'unificazione dell'area leninista si apre a quella dell'area della rivoluzione, nella quale è possibile anche il dialogo con Lotta Continua e il Manifesto.

Ai primi di ottobre 1974 si tiene a Roma il quarto congresso di A.O. che elegge un Comitato centrale di 96 persone con la

seguinte composizione sociale: 15 operai di fabbrica, 7 proletari di condizione simile agli operai di fabbrica (operai dei servizi, disoccupati), 16 impiegati, 16 insegnanti, 5 ricercatori, 3 studenti, 34 funzionari dell'organizzazione, dato quest'ultimo che indica una crescita organizzativa e finanziaria di un certo rilievo che trova conferma alla Conferenza d'organizzazione del gennaio 1976. Nella relazione introduttiva, pubblicata il 5 gennaio sul *Quotidiano dei lavoratori*, la cui pubblicazione era stata avviata il 26 novembre 1974, si affermava che alla fine del 1972 A.O. era presente in 25 province: la metà degli iscritti erano in Lombardia, il 25% in provincia di Milano. Quattro anni dopo era presente in 85 province e risultava assente in sole 5 città italiane sopra i 100.000 abitanti.

Dal bilancio pubblicato sul già detto quotidiano il 30-31 gennaio 1977, si deduceva che l'organizzazione contava 10.156 militanti e 3.317 tesserati simpatizzanti. In quell'anno, per tante ragioni, le organizzazioni della nuova sinistra conoscono una crisi profonda. La stessa A.O. ne è in parte travolta quando fallisce il processo di unificazione col *Partito di Unità Proletaria*, ridimensionando il progetto di costituzione di *Democrazia Proletaria* che vedrà lo stesso la luce l'anno seguente, col conseguente scioglimento di A.O. e la confluenza nella nuova organizzazione che attraverserà degnamente i difficili anni Ottanta.

Una storia ricostruita sul filo della memoria

L'aspetto singolare del libro è costituito dal ricorso sistematico alla memoria dei protagonisti, per cui risultano esserne anche gli autori, secondo un metodo che una volta si sarebbe definito "conricerca" o, con parole più prosaiche, "lavoro di gruppo". È una memoria raccolta sistematicamente, per essere il più possibile rappresentativa dell'universo che si vuole indagare, pensata e realizzata attorno a un progetto nato dal felice incontro tra Giovanna Moruzzi, una delle prime militanti a Milano, moglie di uno dei dirigenti della prima

ora prematuramente scomparso, Michele Randazzo, e Fabrizio Billi, storico, dell'Archivio Marco Pezzi di Bologna.

Raccolgono circa 110 interviste, con un questionario ben strutturato che non lascia spazio al caso. Rintracciano le persone, stabiliscono il luogo in cui intervistarle, fissano gli appuntamenti, registrano, sbobinano e archiviano sul sito del suddetto archivio. Le memorie provengono da Milano, Torino, Verona, Venezia, Roma e Napoli, Padova, Firenze e Perugia. Il campione vuole essere rappresentativo dei diversi livelli dell'organizzazione, cioè sia dirigenti (il 32% degli intervistati) che compagni di base. Vuol dare voce a tutti i settori dell'intervento politico di A.O.: studenti universitari e medi, lavoratori-studenti, operai, impiegati, tecnici, donne.

Dai dati raccolti emergono informazioni significative: nei primissimi anni Settanta circa il 40% degli intervistati aveva meno di 20 anni, un altro 40% aveva un'età compresa tra i 20 e i 25 anni, solo il 9% era tra i 25 e i 30 anni, pochissimi quelli che avevano superato i trenta; il 23% degli intervistati era di famiglia operaia, il 47% di famiglia piccolo borghese (artigiani, commercianti, impiegati, insegnanti ecc.), il 10% di famiglia borghese; provenivano da ambienti cattolici (16%), da famiglie comuniste o di ex partigiani (30%), si avvicinarono all'impegno politico per una propria maturazione culturale (42%) variegata: dall'esistenzialismo a classici anarchici, dalla musica dei Nomadi e dell'Equipe 84, all'impegno nel movimento pacifista, antiautoritario, di rivolta contro il perbenismo ipocrita, stimolati dalla lettura di *Lettera a una professoressa* di don Milani. La maggior parte degli intervistati spiega la sua adesione ad A. O. perché era il gruppo più serio, più organizzato, più colto ed era radicato nelle fabbriche.

Buona parte della storia o delle vicende narrate sono tratte dai loro racconti, riproposti e contestualizzati attorno a una salda cronologia, estratta dalla consultazione delle "carte",

fatta dietro le quinte da Fabrizio Billi. Ne risulta un raccontare sul filo della tensione dialogica tra presente e passato. Qualcosa di più dell'esercizio dello storico che osserva il passato tenendo conto di interpretarlo e giudicarlo con gli occhi del presente. Qui la tensione è tutta dentro il soggetto che racconta, perché egli stesso è il presente del suo passato. Si rompe così l'assioma, consolidato e ripetuto, del presente che interroga il passato. Nei loro racconti è anche il passato che interroga il presente. Il rapporto insomma s'inverte, si rovescia nel gioco continuo dell'analogia fra ciò che è stato e ciò che è, e costringe la comprensione storica a un doppio percorso incrociato tra presente e passato.

L'arte di giocare con le parole di Diego Giachetti

Chi scrive vuole innanzi tutto ringraziare Giuseppe Muraca, autore del libro *Il giovane Palazzeschi* (Ombre corte, Verona 2021), per averlo strappato dalle solite letture di saggistica storico-politica e condotto nel mondo creativo e divertente costruito da quel poeta giocoliere delle parole. L'argomento svolto da Muraca è la risultante di una passione sentita in età giovanile per la letteratura e l'arte d'avanguardia che lo condusse a scoprire Palazzeschi (1885-1974) sui banchi di scuola. Il libro è la testimonianza di quel primo amore e dei suoi sviluppi.

Il giovane poeta amava presentarsi come un illetterato, difatti il suo percorso formativo esulava da quello tipico dei

poeti laureati. Provocatoriamente diceva di aver iniziato a scrivere più per rispondere a un istinto a un bisogno "fisiologico", che ad una regolare e consapevole educazione letteraria ed estetica. Voleva presentarsi come un "poeta leggero", che veniva dalla strada e solo rare volte era andato in biblioteca, "riportandone sempre un senso di oppressione e di melanconia", che si riversava nell'insofferenza verso il clima cultural-letterario dei primi del Novecento, intriso di tardo romanticismo, di valori decadenti e di un simbolismo di maniera.

Ritrovare le parole

L'esordio poetico è parallelo a quello dei poeti crepuscolari. Nei suoi primi versi si legge il distacco dalla realtà e dalla storia, accidiosa e grigia dell'età giolittiana, la fuga nel sogno, nell'immaginazione che denotano l'atteggiamento rinunciatario, la solitudine, un certo pessimismo. Contenuti espressi con una narrazione nuova e sperimentale per l'epoca: niente rime, una scrittura essenziale, poche parole per raccontare un mondo dimesso, popolato da personaggi bislacchi, fuori contesto. Una visione che riflette la crisi dei valori ottocenteschi e si abbandona, a tratti, alla regressione all'infanzia che lo accomuna a certo crepuscolarismo e al Pascoli, per tradursi però in un bambinesco giocare con le parole, per inventare un nuovo linguaggio che si discosti dalle forme belle, auliche e retoriche di Carducci, D'Annunzio e dei tanti imitatori. La sua scrittura sembra seguire il flusso del pensiero sfuggendo al controllo della ragione e dei canoni linguistici della poetica. È il suo modo di rompere con la melanconia, facendo parodia dei miti e delle figure del repertorio simbolista, superando il sublime romantico-decadente, con un cambiamento di stile e di tono, un linguaggio discorsivo, più colorito ed estroso, con sprazzi di crudo espressionismo.

Io sono il saltimbanco dell'anima mia, così si definisce. Un letterato, un intellettuale coinvolto nella modernità

degradata della civiltà industriale, in cui l'arte ha perso sacralità, è diventata merce. Pertanto il poeta assume sembianze istrionesche, un buffone che riscopre lo spirito ludico-creativo della parola. Un poeta giocoliere che si diverte a smontare e deformare le parole, mettendo in discussione le regole del bello scrivere. Un esempio fra i tanti ci viene dalla più nota e conosciuta delle sue liriche, *La fontana malata*, che tanto piacque a Filippo Tommaso Marinetti e ai futuristi, nella quale si esprime una poetica in cui i suoni hanno un valore assoluto grazie all'alto grado di distruzione e reinvenzione della parola. Il poeta, ancora isolato e sconosciuto, emerge quando Marinetti pubblica nel 1909 il *Manifesto di fondazione del futurismo*. Palazzeschi lo contatta e Marinetti pubblica la sua raccolta di poesie sotto il titolo *L'Incendiario*, un fuoco distruttore che libera energia, innovazione, rigenerazione.

Il giocoliere futurista

Come per tanti altri, il futurismo rappresenta il riscatto, la liberazione dalla gravosa tradizione, dal passatismo, dall'ipocrisia benpensante; offre una prospettiva di rifondazione dell'arte e della letteratura, una rivoluzione dell'esistenza e della realtà. Per Palazzeschi l'approdo al futurismo è il punto d'arrivo di un percorso creativo e di una ricerca sperimentale. Con la poesia *Lasciatemi divertire*, la poetica della trasgressione esprime bene la crisi dei valori della letteratura e dello scrittore nella società di massa moderna. Rivendica il diritto e la libertà di trasgredire codici e canoni tradizionali, di praticare la scrittura come attività ludica travestendosi da buffone e commediante. La maschera del saltimbanco è ripresa e indossata quale simbolo della rivolta contro la tradizione. Serve a satireggiare i valori, i costumi e gli istituti dominanti ad opera di uno spirito libero e libertario che infrange il linguaggio aulico e sublime, deride costumi, pregiudizi e tabù. Con i successivi lavori, *Il Codice Perelà*, *l'uomo fatto di fumo*, dedicato

polemicamente al “pubblico che ci ricopre di fischi, di frutta e verdure” nel corso delle serate futuriste, e *Il Controdolore*, egli s’impone come uno dei più autorevoli rappresentanti del primo futurismo. Una partecipazione, la sua, autonoma, da spirito libero, in grado di osservare e commentare con sarcasmo le spaccate vitalistiche del futurismo, l’esaltazione della macchina, l’irrazionalismo, la violenza e la guerra. Vuole il rovesciamento futurista del dolore, capovolgere tutto ciò che ha impedito all’uomo di conquistare un’esistenza piena e autentica. Afferma che la serietà non è più profonda dell’allegria, che l’uomo, tra tutti gli animali, è l’unico che ha il dono del riso. Vuole che le nuove generazioni siano educate alla scienza del riso e della felicità.

Nel 1914 Palazzeschi si schiera coi neutralisti, condanna il militarismo e la guerra, propugna un pacifismo di carattere etico, umano, più che politico, critica quindi anche il futurismo interventista, dal quale si separa proprio quell’anno. Ma quando per l’Italia la guerra scoppia nel 1915, suo malgrado si pronuncia a favore, dopo che la decisione è stata presa, imposta dice dai tedeschi ritenuti responsabili del conflitto. Guerra e dopoguerra sono vissuti come momento del disincanto. È l’ora dell’esame di coscienza. La vita poetica continua, ma c’è il ritorno all’ordine e la sua attività ne risente. Non rinnega del tutto l’avanguardia, ma sempre più prevale il richiamo ai valori tradizionali e ai modelli del realismo ottocentesco.

Nella città sommersa pulsava

La vita di Carla Pagliero

Torino negli anni Settanta, colta in tutte le sue contraddizioni, città operaia e vivace di idee e scenari, già immersa in quella liquidità baumaniana, che qui si manifesta precocemente, già alla fine di quel decennio. Quello che mi ha colpito del bellissimo libro di Marta Barone (*Città sommersa*, Bompiani, 2020), candidato l'anno scorso al premio Strega, è la caparbietà millimetrica di ricomporre la storia di quel periodo cercando di entrare in contatto con le atmosfere di quegli anni e di afferrare l'intimità dei protagonisti di allora: giovani operaie/operai, studenti, e, nello stesso tempo, la capacità di mantenere un occhio esterno, oggettivo. Libro difficile da inserire in un genere: un po' memoria e molta ricostruzione storica, ma anche la trama di un romanzo di formazione politica, intellettuale, sentimentale, o meglio, relazionale, di un ragazzo degli anni Settanta, qui chiamato L.B. Si dà il caso che il ragazzo L.B. sia anche padre della scrittrice, un padre poco conosciuto, anzi per alcuni aspetti decisamente estraneo, protagonista di una storia complessa, che non si può più ascoltare, perché quel ragazzo, ormai uomo, è morto. La ricostruzione che l'autrice mette, compulsivamente e ostinatamente, assieme è bellissima e tragica: riuscire a disegnare il ritratto di un padre non ti consente di poterlo accarezzare né di poter completare discorsi mai fatti. Solo, per il breve periodo della scrittura, è possibile averlo accanto nei pensieri quotidiani, in passeggiate immaginate, in viaggi che avrebbero potuto essere, e che, forse, sarebbero stati bellissimi.

Un libro bello, catartico, che dà una visione nuova e attuale alla ricostruzione storica di quegli anni. Perché l'autrice, a modo suo, si fa storica, spolvera vecchie carte giacenti nel fondo di scatoloni, consulta documentazione conservata presso centri studi, raccoglie testimonianze orali, osserva con

affetto filiale vecchie foto in bianco e nero. Più sa, più vuole sapere di quell'uomo, chi fosse, prima di diventare suo padre. E il racconto decolla, tra cose che già sapeva e altre del tutto nuove che scopre, in un groviglio di sensazioni e sentimenti ineludibili, dato il rapporto affettivo forte che lega la ricercatrice con l'oggetto della ricerca.

Entra così in un contesto storico che le è, per ragioni d'età, del tutto nuovo ed estraneo, lasciandosi guidare dai passi del padre, figlio di una numerosa famiglia meridionale, "fatto" studiare medicina, che incrocia la protesta a Roma nel fatidico anno 1968 e l'impegno politico (militanza si diceva) nella costituenda formazione extraparlamentare Unione dei Comunisti Italiani, meglio conosciuti dal nome del loro giornale, *Servire il Popolo*.

Non lo perde mai di vista, non è tanto il contesto storico che le interessa ricostruire, quanto come il genitore si sia mosso e lo abbia attraversato con la sua personalità, col suo essere parte di una storia che ha un significato particolare e nuovo, proprio perché vissuta dal padre ritrovato che intanto si è trasferito a Torino, sempre nell'Unione fattasi partito comunista e marxista-leninista, nel 1972. Si tratta di vicende che l'autrice percorre per ritrovare, tra le righe di scritti, clima politico e sociale, occupazioni, volantini, interventi nelle assemblee, quello che sarebbe diventato suo padre. Solo ritrovando lo sguardo del padre quelle storie le sono comprensibili. Uno sguardo che restituisce anche la sua generosità, il carisma, l'esuberanza di una persona che provava piacere per ogni cosa "e soprattutto per le persone, che sapeva accogliere tutte intere, un buon ascoltatore che non diceva mai niente di sé".

Un approdo alla comprensione che non sempre placa l'anima, colma di beatitudine sapienziale la coscienza perché essa suscita, assieme alla saziata curiosità più che comprensibile, tensione emotiva provocata dalle cose che l'uomo-padre non le ha detto. Perché? si chiede. È la domanda che l'ha tormentata

e che ha saputo dominare traducendola in ricerca e poi in una avvincente narrazione in un libro che non riposa per settimane sul comodino, ma si fa leggere tutto d'un fiato.

In morte di Giorgio Galli Mario Agostinelli

Giorgio Galli è stato tra i milanesi più colti, attivi, carichi di affetto umano e passione politica che il Paese abbia potuto apprezzare, nonostante il suo riserbo e la misura con cui sapeva criticamente anticipare i dirompenti cambiamenti che avremmo dovuto affrontare, fino a culminare in questa fase di tormentata transizione.

L'amore di Francesca l'avrà ben confortato anche in questa ultima fase di presenza "sveglia" e lucida tra noi: un tempo in cui non è stato più possibile – almeno per me "fuori zona" – avere con loro frequentazioni dirette. Porto così a lei questo mio ricordo, lungo di più di cinquant'anni, dato che la presenza di Giorgio e Francesca ha rinfrancato e spesso rischiarato molti passaggi della mia esperienza umana, politica e sociale ed è stata ricambiata dalla stima – mia e di Bruna – fino alla confidenza con loro ed i loro interessi più intensamente coltivati.

Ancora al Ginnasio, con padre bergamasco, rigorosamente improntato ad un pluralismo che escludeva il PCI, venivo

sollecitato a leggere e discutere le note di due politologi di valore: tal Ricciardetto – pseudonimo per un reazionario e ultra-filoatlantico patrocinatoro delle maggioranze silenziose – e tal Giorgio Galli, sobrio ma documentatissimo commentatore di dati e eventi sociali, già proteso a cogliere quel vento laico, socialista e di sinistra, che avrebbe di lì a poco soffiato sulla politica e sull'intera società italiana. Scoprirò ben presto che il primo era preistoria resistente e che il secondo avrebbe seguito da vicino, anche nelle ansie e nelle generosità straordinarie e misteriose, quel periodo irripetibile che – col '68-69 – avrebbe indotto anche un ricercatore da poco laureato a trasferire il suo tempo nelle sedi sindacali, inondate da tute blu che tornavano a scuola con le 150 ore. In quelle aule così insolite, Galli era citato con affetto e per l'autorevolezza e il rigore scientifico con cui annunciava, preoccupato, un'incipiente crisi della democrazia, che oggi esplode e precipita in tutto il pianeta.

Giorgio ha scritto e lavorato con intensità in quegli anni –'70 – '80 – così importanti, spesso in solitudine e con tesi originali anche su questioni drammatiche come il terrorismo rosso e le stragi fasciste, dettate dalla consapevolezza che la cronaca e la vulgata andassero indagate più a fondo e che il nostro Paese fosse al centro di disegni nascosti, che ne minavano l'impianto democratico e l'ossatura costituzionale.

Come a flash, più avanti, lo ricordo con gratitudine nel 1997, quando la mia richiesta di un suo contributo prestigioso in preparazione del Congresso della CGIL Lombardia, mi ripaga di una sua lezione profonda e innovativa sul ruolo del sindacato e sulle tradizioni solidali presenti nella storia e nella cultura della nostra regione, ferita dall'onda leghista. Era l'occasione per presentare una documentazione multimediale ritenuta allora rivoluzionaria (un CD-ROM interattivo con il software e l'abbonamento gratis ad Internet distribuito in 70.0000 copie nei luoghi di lavoro!), rivolta alle lavoratrici e ai lavoratori che passavano dal ciclostile alla tastiera del

computer. Giorgio ne era lietissimo e mostrava tutta la sua soddisfazione per un'organizzazione di massa che si dotava con preveggenza di strumenti di partecipazione adeguati alla rivoluzione digitale già in corso.

Più avanti, una sorpresa: Giorgio è tra i più profondi studiosi dei legami tra le culture rese marginali dalla svolta scientifica del XVII secolo o tra la cultura dei circoli più rivoluzionari del XX secolo e le dottrine politiche che occupano lo spazio dell'ufficialità e della ricerca storica. Che esoterismo e politica potessero destare l'interesse e la passione di un politologo di tal calibro nemmeno l'immaginavo. E nemmeno potevo aspettarmi che fosse sostenitore della fuoriuscita dalla tradizione newtoniana con cui si identifica lo sviluppo quantitativo dell'Occidente e una interpretazione non più meccanicistica e determinista del mondo e della società, in base alle teorie rivoluzionarie che la fisica e la biologia hanno introdotto dall'inizio del '900. In fondo anticipa con una sua originalità perfino la svolta di Francesco.

Nacquero scambi che finirono col convergere sulla necessità di rendere popolare un salto culturale e scientifico (anche partendo da una revisione della scarsità di contenuti interdisciplinari dentro l'organizzazione degli studi), utilizzando gli strumenti cultural-tecnologici che ne sono derivati, e di "sottrarre alla gestione di cinquecento multinazionali, le più importanti delle sessantatremila sparse per il pianeta, l'interpretazione del mondo che non è quello che viene fatto apparire, da quando, con la rivoluzione relativistica e quantistica, la conoscenza è aumentata in modo esponenziale e sofisticato, ma non trasmesso nella sua essenzialità ed implicazioni sociali e ambientali ai cittadini. Mentre, purtroppo, la politica istituzionale e dei

partiti non ha tenuto minimamente il passo". Sono sue le parole qui riportate, che fanno da commento ad un libro, che lui ha arricchito di una postfazione.

In cui aggiunge con un certo rammarico che "a sinistra si giudica negativamente un potere concentrato in poche mani, ma non ci si attrezza per modificarlo, da quando la democrazia rappresentativa è stata di fatto vanificata da quel medesimo processo di crescita esponenziale e sofisticata della conoscenza, processo opposto a quello ipotizzato dallo stesso illuminismo, che abbinava allo sviluppo della conoscenza quello, convergente, della democrazia e della rappresentanza".

Sono intuizioni come queste che, assieme ad una vita straordinaria, ci fanno capire quanto Giorgio fosse ancora necessario. (28 Dicembre 2020)

Lavagetto, alcuni titoli di un maestro della conoscenza per errore di Raffaele Manica

ADDII. Da Saba a Svevo, da Calvino al mito di Pinocchio, all'amore per Proust. L'uso di Freud è un tratto ermeneutico appuntito, senza nessuna parentela con il freudismo in voga in tanti studi letterari di quegli stessi anni

Quanto contano i titoli per rendere interessante un saggio ancor prima di aprirlo? Nel titolare i suoi libri Mario Lavagetto è stato un maestro: ogni titolo della sua opera imponente per mole e rilievo è un invito a entrare in pagine

dove l'accuratezza delle analisi è un percorso verso luoghi appartati, seminasconditi e fino allora occultati.

Si può forse dire che nei suoi titoli si vede in opera la lezione del suo maestro all'università di Roma, Giacomo Debenedetti, dal quale Lavagetto deriverà altre indicazioni decisive; o meglio: Debenedetti sarà il tramite perché spunti o passioni diventino in Lavagetto direzioni di studi destinati a durare per tutta la vita.

L'INTERESSE per il melodramma sarà consegnato a due volumi del 1979, *Un caso di censura. Il Rigoletto e Quei più modesti romanzi*, dedicato ai libretti di Verdi nel loro rapporto con la musica, ovvero superandone la presunta autonomia letteraria e interpretandoli nel rapporto dialettico con la partitura, nei confronti della quale si presentano come un punto di resistenza.

All'uscita di questi libri, Lavagetto ne ha già alle spalle altri due, con i quali ha messo in nuova luce due autori «debenedettiani»: *La gallina di Saba* (1974) e *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo* (1976).

IN ENTRAMBI l'indagine muove da strumenti freudiani, e l'originalità di Lavagetto si mostra subito: l'uso di Freud è un tratto ermeneutico appuntito, senza nessuna parentela con il freudismo in voga in tanti studi letterari che in quegli anni presumono di servirsi della psicoanalisi. Quasi fosse una dichiarazione di poetica critica, l'idea del libro su Saba partiva dall'affermazione di un maestro degli studi filologici: era stato Contini ad affermare che «Saba nasceva psicoanalitico prima della psicoanalisi, era un soggetto di *critique psychanalytique*»; e Lavagetto muoveva da un'istanza filologica, ovvero dal significato che assumevano le forme testuali adottate nel corso del tempo dal poeta: «L'opera di restauro, che Saba si accinge a compiere nel 1921, può essere valutata correttamente solo se non perdiamo di vista il suo progetto di organizzazione». vale a dire: il rigore

nell'adesione alla testualità non può mai, nemmeno momentaneamente, essere minimizzato dall'ermeneutica che su di esso si pratica e si compie.

FATTO MENO OVVIO di quanto non possa sembrare a chi abbia presente lo stato delle cose negli anni settanta. Il libro su Svevo, dedicato a ricostruire la triangolazione tra l'impiegato Schmitz (cioè Svevo all'anagrafe), Svevo come autore e la scrittura, darà poi altri frutti in un'inesausta attività segnata dalla costruzione del volume intitolato semplicemente *Zeno* (1987) nel quale, oltre al capolavoro che è *La coscienza* vengono raccolte anche le «continuazioni»: frammenti, racconti, pagine autobiografiche, saggi che ruotano intorno a Zeno e permettono di scrutarlo da una molteplicità di punti di vista e da diversi tempi.

Questa idea critica avrà seguito nella direzione dell'edizione commentata dei *Romanzi* (1993) e poi delle *Opere*, in tre Meridiani (2004). Un titolo eccellente per dire del metodo (definizione imperfetta e difettosa) di Lavagetto è *Lavorare con piccoli indizi* (2003).

Non solo perché l'autore vi dichiara i suoi procedimenti conoscitivi (tracce, microscopie, grandi

macchine), ma perché è un libro paradigma nel quale si vedono quasi tutte le direzioni del lavoro, dal punto di vista sia degli strumenti utilizzati sia degli argomenti messi a oggetto: Freud, il melodramma, Svevo ancora. Ma anche Pinocchio che dà modo di ricordare come Lavagetto sia stato un conoscitore, fra l'altro, «di cose che non possono essere accadute e che per molti aspetti sono in irreparabile contrasto con la verosimiglianza», come testimonia la raccolta di *Racconti di orchidee, di fate e di streghe* (2008); e che anche consente di sottolineare come, per diretta e indiretta via, al mito di Pinocchio sia dedicato il volume che reca in sottotitolo «sulla bugia in letteratura», *La cicatrice di Montaigne* (1992 e 2002).

SEMPRE in Lavorare con piccoli indizi, due nomi consentono di ricordare l'attività non secondaria di «francesista»: Stendhal (del quale fu anche traduttore) e Proust, ancora consegnatogli, in quella che piace immaginare come una staffetta ideale, da Debenedetti. All'autore della *Recherche* sono dedicati *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (1991) e *Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust* (2011), un libro, esordiva Lavagetto, che «è tutto meno che una biografia anche se non si preclude la disponibilità di servirsi della biografia o, meglio ancora, di frammenti biografici utilizzati liberamente come strumenti di lettura», secondo un suggerimento di William Empson: altro che «morte dell'autore».

Direttamente dedicato a Freud è un libro tra i più rilevanti per rilievo storico e teorico, *Freud. La letteratura e altro* (1985 e 2001), che prende le mosse dall'infatuazione di Freud per la cocaina (consigliata a tutti, a rischio di diventare inconsapevolmente «un pericolo pubblico») e lancia la propria rete sui terreni dell'ambiguo e dell'enigma.

DA QUI almeno due volumi sui quali Lavagetto ha lasciato il proprio segno con cura e con corposi saggi introduttivi: *Palinsesti freudiani. Arte letteratura e linguaggio nei Verbali della società psicoanalitica di Vienna 1906-1918*, del 1998, e i *Racconti analitici di Freud*, del 2011. E pure freudiano può considerarsi la «storia di una lettura» che è *La macchina dell'errore* (1996): «molti dei dettagli che compongono questo libro sono noti da tempo e potrei dire che ad appartenermi completamente è solo la loro combinazione»: un libro sull'«energia dell'errore» dove, alla maniera di Šklovskij (e forse di Barthes) il risultato è fortemente dissimile dal progetto iniziale, e in questo risiede il suo interesse teorico: conoscenza per errore e per deviazioni.

Infine, non minori, due piccoli libri di piccola mole e di grande spessore: *Dovuto a Calvino* (2001), attraverso cui Lavagetto si pone alcune domande «generazionali» e capitali, e *Eutanasia della critica* (2005), una petizione a dare ascolto

alla complessità della letteratura, perché la complessità è ricchezza (lo dimostra, in exitu, anche l'ultimo tassello della sua operosità, *Oltre le usate leggi*, sul Decameron).

(pubblicato su: il manifesto, 01.12.2020)

Addio a Mario Lavagetto, uno scrutatore di latenze testuali di Massimo Raffaeli

Scomparse. Filologo per elezione, materialista per vocazione, il critico italiano è stato l'allievo più importante di Debenedetti. Il solo nome che è lecito accostargli è quello di Aby Warburg, per la capacità di cogliere nell'hic et nunc di un dettaglio il corso della tradizione, e da un archetipo le occorrenze al presente. Amava attenersi all'insegnamento della filologia, che è passione del testo, vissuto con perfetta sobrietà

Il lavoro critico di Mario Lavagetto è già all'origine uno straordinario paradosso: colui che sarebbe divenuto un teorico della letteratura di rango internazionale (e ufficialmente titolare per decenni di una cattedra di Teoria della letteratura) non era affatto uno studioso dottrinario, né era disposto a trattare i referenti di un amore longevo (i grandi narratori francesi dell'Otto/Novecento, da Stendhal a Proust, gli *ex lege* italiani mai canonizzati come Svevo e Saba) alla stregua di pretesti o di esemplari utilizzabili per un disegno che li trascendesse e dunque, in cuor suo, li profanasse.

Non è un caso che Mario Lavagetto non sia stato nemmeno sfiorato dalla vague dello strutturalismo, che nei pieni anni sessanta tendeva a chiudere i testi in un algido diagramma per isolarli dalla storia e dagli stessi fatti della vita. Viceversa lui, il maggiore allievo di Giacomo Debenedetti, amava attenersi all'insegnamento primordiale della filologia che è l'amore del testo e però un amore vissuto con perfetta sobrietà e senso di responsabilità.

LAVAGETTO NON SCRIVE note a piè di pagina, la sua sterminata plurilingue conoscenza delle letterature lo porta ad assorbire e metabolizzare una materia ingente che viene restituita al lettore nella sua essenzialità ed economicità, per quel tanto che è necessario: basterebbe, a titolo di esempio, il caso di *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (Einaudi 1991), vertiginoso *esquisse* di poche decine di pagine dove una nebulosa ermeneutica che non ha pari nell'ultimo secolo viene attraversata, filtrata, e infine convogliata in uno sguardo che scruta da vicino, senza più diaframmi, la massima espressione romanzesca del Novecento. Ciò vuol dire che Lavagetto non fa un uso cerimoniale e meno che mai intimidatorio della tradizione ma, al contrario, opta per un suo utilizzo critico.

Dal grande maestro ha peraltro dedotto la facoltà di narrare criticamente, smarcandosi dal cerimoniale accademico come da una saggistica asfissata da metodiche tanto più rigide quanto più fragili nel loro fondamento, come nel caso della ermeneutica di conio francese negli anni novanta, talora divenuta una vera e propria glossolalia: Lavagetto non sente neanche il bisogno di rivendicare il suo close reading perché l'ha già reso evidente con la splendida versione de *Il rosso e il nero* (1968), con tutta una serie di curatele per i «Grandi Libri» di Garzanti (per tutti gli amatissimi librettisti d'opera Arrigo Boito, poi De Roberto, i Goncourt) e con alcune introduzioni, fra gli altri di Calvino, del medesimo Debenedetti e di Francois Rivière, il leggendario editor della

N.R.F. (Proust e Freud, Pratiche 1985) cui lo accomuna una precisione analitica di impronta cartesiana che nel tempo sarebbe divenuta, per i lettori e gli studiosi, inconfondibile.

C'È UN TITOLO, fra i suoi maggiori, che ne rappresenta l'attitudine come un *à la manière de*, ed è *Lavorare con piccoli indizi* (Bollati Boringhieri 2003), dunque interrogare il testo da una serie di parzialità (parole-chiave, ricorrenze, lapsus) che accedono, nella interpretazione, alla totalità di un testo, ovvero al disegno di una fisionomia d'autore. Se è un filologo per elezione, Lavagetto è un critico materialista per vocazione e il suo interpretare non corrisponde a compulsare la pagina ma,

ancora una volta, a interpellarla per tornare di nuovo a visitarla: nell'ultimo libro a stampa, *Oltre le usate leggi. Una lettura del Decameron* (Einaudi 2019), non disdegna infatti, con umiltà e grande onestà intellettuale, di riandare alle pagine pionieristiche di Francesco De Sanctis ovvero alla lezione secolare di Sigmund Freud di cui pure ha dato specifiche edizioni (su tutte i *Racconti analitici*, Einaudi 2011) sempre utilizzandone con la dovuta misura gli apporti metodici.

AMAVA ANCHE DIRE che il vero piacere del testo non consiste certo nella sua degustazione ma in una osservazione così puntuale da rendere visibile ciò che, se pure in evidenza, fino a un attimo prima non lo era. E se Maurice Blanchot aveva detto infinito l'intrattenimento indotto dal testo, non esclusi i suoi effetti di deriva, Lavagetto gli opponeva mutamente non solo la costanza della osservazione ma la capacità di vedere quello stesso testo dislocato nello spazio e nel tempo.

Percò il solo nome che è lecito accostargli è quello di Aby Warburg, proprio per la innata facoltà di mediare spazio e tempo, di cogliere nell'*hic et nunc* di un dettaglio il lungo

periodo della tradizione e, all'opposto, di estrarre da un archetipo tutta una serie di occorrenze al presente (e qui va aggiunto che un altro termine da lui prediletto è «palinsesto», che bene indica da un lato la stratificazione diacronica e dall'altro una evidenza sincronica): si potrebbe anche aggiungere che il suo Palazzo Schifanoia è stata appunto la *Recherche*, su cui è tornato un'ultima volta in *Quel Marcel!* (Einaudi 2011), altro punto fermo della sua bibliografia.

PUR NON ESSENDO STATO un critico militante, Mario Lavagetto dei critici militanti è sempre stato un essenziale punto di riferimento, come testimonia, tornasole di un momento drammatico, il piccolo aureo volume *Eutanasia della critica* (Einaudi 2005) dove si legge una pacata, ma durissima nella sostanza, requisitoria al cospetto di un'industria culturale che ha fatto egemone la letteratura di genere o di evasione e ha resa inattiva, oramai liquidata, la nozione stessa di critica insieme con la pratica, individuale e sociale, dell'interpretazione.

Al riguardo, scrive nel suo stile limpidissimo: «Uno dei principali elementi di fascino del testo letterario consiste proprio nel non lasciarsi mai ridurre a una sola, onnicomprensiva e definitiva, interpretazione: perché i grandi testi non vengono uccisi dall'ermeneutica, se mai ne sono arricchiti e amplificati». Più unico che raro, è il dono che ci viene da chi riesce a vedere quanto si nasconde nella superficie delle parole.

(pubblicato su: *Il manifesto*, 01.12.2020)